

la domenica
dello *ciagurato*

Il calcio negato dai dittatori

GIORGIO PORRÀ

SIMON FREEMAN è un giornalista sportivo inglese. Scrive per testate prestigiose. Appartiene alla categoria dei cronisti ficcanaso, il fiuto per la notizia lo ha spesso portato oltremarica. In gioventù è stato anche discreto calciatore, più che altro esibizioni da teatri di periferia. Il suo ultimo libro, «Baghdad Football Club», pubblicato in Italia da **ISBN**, è un omaggio al giornalismo d'inchiesta vecchio stile. Ma soprattutto è uno studio senza precedenti sui rapporti tra politica e calcio in Iraq, territorio nel quale l'attività agonistica non si è mai fermata anche nei periodi più aspri dei conflitti.

L'indagine di Freeman ha la capacità di fondere sport e sofferenza, con la storia del paese a muoversi parallelamente alle vicende di pallone. Un racconto al centro del quale c'è un despota che ha usato il calcio come pretesto per commettere le peggiori efferatezze. Sino alla caduta del regime nel 2003 Uday Hussein, figlio di Saddam e ministro dello sport, ha arrestato, torturato e ucciso giocatori, dirigenti, giornalisti. Lo ha fatto per più di vent'anni, complice anche il silenzio della comunità internazionale, utilizzando le stesse strategie del terrore esercitate dal padre. La lista delle sevizie è lunga e dettagliata. Torture che riportano alla luce altri feroci regimi. È accaduto spesso. Il calcio imbottito di sanguinario fanatismo. Svilito a trastullo per ducetti deviati. Usato per drogare le masse, per celare stragi di stato.

La memoria viaggia inevitabilmente verso il generale Videla in Argentina, con il massacro degli oppositori eseguito nello stesso istante in cui Passarella alzava la Coppa del mondo '78. Orrori ben raccontati da Claudio Tamburrini, ex portiere dell'Almagro, oggi docente di filosofia in Svezia, in un libro appena uscito in Sudamerica, «Pase Libre», fedele resoconto della sua fuga per scampare alla furia degli aguzzini. Calarsi nel pozzo della crudeltà significa imbattersi anche in Nicu Ceausescu, il dracula rumeno, figlio del conduttore, altro bullo viziato che una volta si divertì a rompere le dita del portiere Helmut Ducadam, l'eroe nella Steaua Bucarest della finale di Coppa Campioni dell'86, «colpevole» di oscurargli la ribalta. E in Iraq, stando al testo di Freeman, la dimensione del dramma si rivelò persino superiore. Giocatori frustati con cavi metallici e costretti a calciare palle di cemento armato fino allo sfinimento. Oppure difensori condannati a morte per un autogol. Impossibile spiegare all'invasato Hussein jr. l'importanza della cultura della

sconfitta. Per lui titoli e medaglie rappresentavano bersaglio obbligato.

Percorsi che Freeman documenta con l'aiuto di Ammo Baba, il Pelè del mondo arabo, personaggio controverso con cinquant'anni di calcio sulle spalle, da giocatore e allenatore. Quando i militari americani parcheggiarono i loro carrarmati nello stadio nazionale il vecchio Baba li affrontò minaccioso. «State facendo di tutto - sibilo - per impedire la rinascita del nostro calcio». La stessa diffidenza che i nazionali esibirono dopo la qualificazione alle Olimpiadi. A Baghdad gli uomini di Bush tentarono di far posare la squadra allo stadio Al Shaab con una nuova bandiera irachena proposta dal governo provvisorio, ma i giocatori portarono la vecchia cantando: «Questa è la nostra bandiera, non è di Saddam e ne andiamo fieri».

